

113 Il cuore del signor G.

**«Parlami d'amore Mariù» con Gaber al Duse
Meno canzoni e sei storie narrate nello spettacolo**

Sergio Colomba

Senza chiedere più scusa, se parla di Mariù. Giorgio Gaber si mette con il suo nuovo spettacolo di fronte ai sentimenti, e cerca di individuarli nel delirio ordinario del mondo. Per cercare di dirci cosa si prova di fronte allo sconvolgimento emotivo, magari esasperato, dei nostri alibi quotidiani; ricordandoci con la sua straordinaria capacità di coinvolgere, con il sarcasmo elegante dei suoi aforismi, che ci commuoviamo a sproposito, che i sentimenti spesso ci illudiamo di averli, che soffriamo inutilmente compiacendocene, che eccediamo davanti alle inezie inventandoci la tragedia mentre minimizziamo colpevolmente sui mali universali del vivere.

Parlami d'amore Mariù (al Duse fino a domenica) è l'occasione ideale per verificare ancora una volta quale magica sintonia emotiva sappia stabilire con il suo pubblico un uomo di teatro originale e talentoso, vitale e intelligente come Gaber. E' il signor G. che ormai abbiamo imparato a conoscere e ad amare come un compagno di strada, filosofo lunatico dalla scomoda sincerità, dalla inossidabile ironia. Che parlando

di noi parla desolatamente di sé e portandoci alla risata stimola la nostra identificazione in un moto di libertà insopportabile. Questo ed altro ci comunica dal palcoscenico la sua sagoma nevroticamente elettrica, il fluido che si effonde dalle sue storie cantate e parlate.

Era ormai indispensabile a Giorgio Gaber allargare lo spazio teatrale del suo modo di narrare: e (lo abbiamo ricordato nella precedente recensione allo spettacolo) qui le canzoni in effetti assumono la funzione di siparietti, di passaggi veloci e delicati, di pause emotive di riflessione. In mezzo, alla base di tutto, ci sono i monologhi — racconti: storie senza storia, brandelli di vissuto iperrealistici o banali, schegge di quotidiana incomprensione, barbagli di illuminazione improvvisa. Sei diverse situazioni: la costruzione visionaria e l'invenzione della donna, che crolla di fronte alla richiesta di un prestito. Il pianto e il vomito di un neonato che interrompe la visione notturna di un film in televisione, e crea tra padre e figlio un legame carnale, autentico. Oppure una scena di solitudine assoluta, dopo l'abbandono, mentre il caldo e la foschia estiva si portano

dietro la confusione dei pensieri. E quella, più violenta di tutti, della fine dell'amico anziano che se ne va in pace con le sue rughe, dopo essersi allenato a morire chiudendo la porta a tutti. Con la rievocazione che si gonfia e sale in una sorta di invettiva sulla morte alla Céline, lasciando una scia rabbrivita in platea.

Gaber proietta i fatti fuori di sé, li riverbera, li libera come un flusso di coscienza, evocando personaggi e situazioni precise (sembra questa una specie di drammaturgia «minimale» alla Botho Strauss) li fa poi ritornare nel rovello del soggetto che monologa e si interroga, con un gioco di dialettica teatrale. Che avvicina il graffio amaro all'impennata buffonesca, lo scarto ironico allo sguardo desolato. La maschera ammiccante di Gaber lascia alla fioritura mimica pochissimi spazi: c'è già tutto nella parola. Assorte e armonicamente molto morbide le canzoni, tra cui c'è quella bellissima dedicata ai soli, agli Humphrey Bogart dell'amore un po' saggi un po' adolescenti.

Un apprezzamento particolare lo merita infine il pianista Carlo Cialdo Capelli,



Giorgio Gaber presenta in questi giorni al Duse il suo ultimo spettacolo «Parlami d'amore Mariù».

¹¹³ Il cuore del signor G.

**«Parlami d'amore Mariù» con Gaber al Duse
Meno canzoni e sei storie narrate nello spettacolo**

Sergio Colomba

Senza chiedere più scusa, se parla di Mariù. Giorgio Gaber si mette con il suo nuovo spettacolo di fronte ai sentimenti, e cerca di individuarli nel delirio ordinario del mondo. Per cercare di dirci cosa si prova di fronte allo sconvolgimento emotivo, magari esasperato, dei nostri alibi quotidiani; ricordandoci con la sua straordinaria capacità di coinvolgere, con il sarcasmo elegante dei suoi aforismi, che ci commuoviamo a sproposito, che i sentimenti spesso ci illudiamo di averli, che soffriamo inutilmente compiacendocene, che eccediamo davanti alle inezie inventandoci la tragedia mentre minimizziamo colpevolmente sui mali universali del vivere.

Parlami d'amore Mariù (al Duse fino a domenica) è l'occasione ideale per verificare ancora una volta quale magica sintonia emotiva sappia stabilire con il suo pubblico un uomo di teatro originale e talentoso, vitale e intelligente come Gaber. E' il signor G. che ormai abbiamo imparato a conoscere e ad amare come un compagno di strada, filosofo lunatico dalla scomoda sincerità, dalla inossidabile ironia. Che parlando

di noi parla desolatamente di sé e portandoci alla risata stimola la nostra identificazione in un moto di libertà insopportabile. Questo ed altro ci comunica dal palcoscenico la sua sagoma nevroticamente elettrica, il fluido che si effonde dalle sue storie cantate e parlate.

Era ormai indispensabile a Giorgio Gaber allargare lo spazio teatrale del suo modo di narrare: e (lo abbiamo ricordato nella precedente recensione allo spettacolo) qui le canzoni in effetti assumono la funzione di siparietti, di passaggi veloci e delicati, di pause emotive di riflessione. In mezzo, alla base di tutto, ci sono i monologhi — racconti: storie senza storia, brandelli di vissuto iperealistici o banali, schegge di quotidiana incomprensione, barbagli di illuminazione improvvisa. Sei diverse situazioni: la costruzione visionaria e l'invenzione della donna, che crolla di fronte alla richiesta di un prestito. Il pianto e il vomito di un neonato che interrompe la visione notturna di un film in televisione, e crea tra padre e figlio un legame carnale, autentico. Oppure una scena di solitudine assoluta, dopo l'abbandono, mentre il caldo e la foschia estiva si portano

dietro la confusione dei pensieri. E quella, più violenta di tutti, della fine dell'amico anziano che se ne va in pace con le sue rughe, dopo essersi allenato a morire chiudendo la porta a tutti. Con la rievocazione che si gonfia e sale in una sorta di invettiva sulla morte alla Céline, lasciando una scia rabbrivita in platea.

Gaber proietta i fatti fuori di sé, li riverbera, li libera come un flusso di coscienza; evocando personaggi e situazioni precise (sembra questa una specie di drammaturgia «minimale» alla Botho Strauss) li fa poi ritornare nel rovello del soggetto che monologa e si interroga, con un gioco di dialettica teatrale. Che avvicina il graffio amaro all'impennata buffonesca, lo scarto ironico allo sguardo desolato. La maschera ammiccante di Gaber lascia alla fioritura mimica pochissimi spazi: c'è già tutto nella parola. Assorte e armonicamente molto morbide le canzoni, tra cui c'è quella bellissima dedicata ai soli, agli Humphrey Bogart dell'amore un po' saggi un po' adolescenti.

Un apprezzamento particolare lo merita infine il pianista Carlo Cialdo Capelli,



Giorgio Gaber presenta in questi giorni al Duse il suo ultimo spettacolo «Parlami d'amore Mariù».